

Voci

Adriana Assini

Le rose di Cordova

Giovanna di Castiglia, follia e tradimento

©2007 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-38-1

Impaginazione e grafica a cura di Alessandro Ferri
In copertina: Dipinto di Niklas Reiser, 1500 circa

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nell'ottobre 2021
presso «Mediagraf»
Noventa Padovana (PD)

1^ edizione 2007
4^ edizione 2021

*A mia madre,
in memoria di mio padre.*

Mi chiamavano Francisca, un nome scelto a caso dal calendario cristiano, ma il mio vero nome era Nura, fiore tra i fiori.

Ero venuta al mondo un mattino d'estate nel cortile dei Mirti della reggia di Granada, molto prima che la città, governata da Boabdil il Piccolo, ultimo sultano della dinastia nasrida, soccombesse all'offensiva spagnola, dopo dieci anni di assedio.

Adesso, al pari di tante mie compagne, ero ridotta in schiavitù e venivo additata con spregio come moresca, infedele o miscredente, anche se vantavo nozioni di algebra e parlavo altri idiomi. Un tempo godevo, infatti, del favore delle stelle, essendo l'unica figlia del primo ministro Aziz, detto il Saggio, caduto sotto i santi colpi di Isabel e di Fernando, abili nell'impugnare con la medesima devozione sia le spade che i vangeli, ma incapaci di rispetto o compassione quando era in gioco la sorte di noi mori.

Sul trono da quasi un quarto di secolo, i cattolicissimi regnanti avevano coltivato con tenacia un ambizioso sogno in comune: unificare la penisola iberica e poi, insieme, stupire il mondo. Per poter compiere l'impresa avevano dovuto reclutare migliaia di uomini e armarli

da capo a piedi, finendo per dissestare le casse dello stato. Tuttavia, la riconquista delle città andaluse, arricchite da otto secoli di dominazione della mezzaluna, li aveva poi ampiamente ricompensati dello sforzo permettendogli di fare incetta di un bottino enorme, accrescere il loro prestigio in Occidente e ottenere il plauso incondizionato dei cristiani.

«Sgraneremo chicco a chicco i frutti dei vostri melograni!» era stata la loro parola d'ordine al tempo della guerra, e una volta espugnata Granada avevano dato seguito alla minaccia appropriandosi d'ogni bene, in moneta o in natura, incontrato lungo il cammino.

Avevano vinto sì, ma senza vera gloria, ricorrendo a ogni sorta d'inganno, con ricatti e false promesse di clemenza, corruzioni e rapimenti. Eppure, la loro mano non tremava al momento di farsi il segno della croce, né chiudevano la bocca quando il prete del campo porgeva loro l'ostia sotto il tendone adibito a cappella.

Nella cieca sicurezza che l'evangelizzazione della città potesse giustificare le crudeltà e gli eccidi commessi, Fernando non esitò poi a far festa in mezzo al sangue, contraendo ulteriori debiti pur di donare un centinaio di campane alla nuova Granada. Giocando sull'effetto, ordinò di farle suonare tutte insieme, cosicché, mentre i suoi esultavano come invasati, noi superstiti ci tappavamo le orecchie per non dover soccombere all'umiliazione, dopo che eravamo sopravvissuti ai colpi delle alabarde.

Occhio per occhio, dente per dente. Al momento opportuno, Allah mi offrirà l'occasione di punirli, mi ripetevo all'epoca per consolarmi, furente com'ero per i ripetuti affronti subiti.

Nella confusione di quei maledetti giorni, tra soprusi d'ogni genere e un'euforia sinistra, i vincitori trattavano noi vinti come

schiaivi, facendo di tuttata l'erba un fascio, senza distinguere il grano dal loglio, la nobiltà dalla miseria. Dalla sera alla mattina, mi ritrovai gomito a gomito a un mucchio di giovani di basso cetto, gente illetterata e senza storia che fino alla vigilia era stata al mio servizio. Quasi svenni quando ebbi la certezza di non poter far valere i privilegi che il codice d'onore della guerra riconosceva ai prigionieri di alto rango.

Dai miei occhi non scendevano lacrime, però il mio cuore era ormai una corona di spine e cominciai a temere che lo jahannam fosse caduto sulla terra, accompagnato dal fetore nauseabondo delle latrine reali, dove m'avevano destinata con il compito di tenerle lustre e in ordine.

Allorché, derubata sin dell'ultimo briciolo di dignità rimasta, disperavo ormai di avere scampo, un incontro fortuito mi sottrasse a quell'orribile sorte. Accadde la domenica delle Palme, quando la terzogenita dei sovrani, Juana, una fanciulla pallida e sgarbata, mi notò in mezzo a una dozzina d'altre sventurate. Ad attrarla, il rosa lucente della mia veste, in tessuto fine di Damasco. Devo perciò soltanto a un suo capriccio se mi scelse per servirla, a dispetto del drappello di damigelle castigliane che la regina madre le aveva assegnato d'imperio. Con risibile successo.

Ciò che, tuttavia, mi accingo a raccontare adesso, cominciò in un freddo pomeriggio di febbraio. Correva l'anno millequattrocentoventasei e all'Alcazar di Cordova, nel gran salone delle feste, s'erano radunati frotte di nobili e di cortigiani, in attesa che due trovatori provenzali dessero inizio al loro vasto repertorio.

Giovani e scanzonati, Jaufré e Aimeric erano giunti appena la vigilia. Avevano già fatto il giro delle corti di mezza Europa e, pur

di cantare l'amore anche per i sovrani di Castiglia e d'Aragona, non avevano esitato ad attraversare i Pirenei, contrastando i rigori dell'inverno col calore delle loro note.

Quando infine calò il silenzio, i forestieri diedero fiato alle vielle sottraendomi di colpo a certi torpidi pensieri. In piedi e in disparte, di tanto in tanto lasciavo che lo sguardo si posasse su Juanita, seduta accanto agli emeriti genitori, col busto eretto ma il capo leggermente chino. Per lei provavo un sentimento doppio, che all'affetto alternava il rancore più profondo, a seconda dell'umore e delle circostanze. Mi ripugnava, infatti, che fosse la figlia dei miei odiati carcerieri, ma, nel contempo, non potevo che esserle riconoscente per avermi risparmiata da ben più miserabile ventura.

Purtroppo per lei, non era bella come la sovrana, né aveva ereditato la sua tempratura forte. Adolescente dalle forme ancora acerbe e una femminilità appena accennata, aveva occhi bruni come il guscio delle castagne e labbra esangui, a dispetto del minio con cui, di nascosto, tentava invano di ravvivarle.

Spesso preda di un'inquietudine oscura che l'avvolgeva come un bozzolo la seta, preferiva vivere nascosta, in compagnia dei libri, passando ore e ore a leggere le opere delle grandi mistiche dell'epoca, segretamente attratta dal loro trasporto ardente verso Gesù Cristo, che tanto somigliava a quello provato dagli amanti e cantato dai poeti.

Di sua madre, l'inflessibile Isabel, che allora aveva più di quarant'anni e già soffriva di mali tremendi, non condivideva le brame di potere né le maniere autoritarie, e tuttavia andava fiera dell'abilità con cui amministrava il paese, teneva unite le *cortes*, ricomponeva con astuzia e pazienza i conflitti.

Va detto che la sovrana non era una donna comune: viaggiava di frequente, spostandosi da nord a sud e viceversa a dorso di una mula bianca, nell'intento di farsi conoscere e accettare dai suoi sudditi, e nel contempo fargli sentire il fiato sul collo di chi controllava tutto di persona. Durante quei lunghi itinerari più volte ripercorsi sia d'estate che d'inverno, si trascinava dietro anche i figlioletti. Con loro al seguito, tappava in anticipo la bocca ai pettegoti, affinché non potessero insinuare che, a forza di andare in giro per la Spagna con una manciata di soldati, avrebbe finito per fare i propri comodi e perdere il decoro. Non solo tali chiacchiere avrebbero nociuto alla sua reputazione di donna proba e commendevole in ogni suo atto e pensiero, ma avrebbero anche fornito il pretesto al suo inaffidabile consorte per accusarla di tradimento e ripudiarla.

Quel rigore che Isabel pretendeva da se stessa lo esigeva anche dal suo prossimo, tanto da usare spesso il guanto di ferro pur di far rispettare le leggi, non esitando, per esempio, a far radere al suolo la dimora di quanti si rifiutavano di pagarle le gabelle. Eppure, in questo duro sforzo di elevarsi a modello di rettitudine e giustizia, come scordare la sua dimestichezza con gli intrighi? Sulla sua fama di "regina santa" aleggiava, infatti, il sospetto che in gioventù avesse tentato di avvelenare il fratellastro, Enrique l'Impotente, suo tenace contendente del reame di Castiglia. Quando, anni dopo, il parente morì di malattia e lei s'accingeva a succedergli, ebbe invece un'amarissima sorpresa: prima di tirare le cuoia, Enrique l'aveva fatta grossa, nominando erede del regno nientedimeno che una figlia assai improbabile, data la sua accertata inabilità nell'alcova. Ma Isabel, già allora temibile guerriera, anziché ingoiare il rospo aveva

impugnato le armi, spuntandola sulla Beltraneja e riprendendosi la corona.

Sempre presa dagli affari di governo, la sovrana errante dedicava poco tempo alle faccende private, nondimeno, essendo ossessionata dalla fede, non rinunciava a un periodico raduno della sua prole per un vibrante richiamo a onorare gli obblighi cristiani. Come la goccia che giorno dopo giorno scava nella roccia, Isabel erodeva le coscienze dei propri figli, inculcando loro un profondo, letale senso di colpa anche per piccolissime mancanze, come arrivare con pochi minuti di ritardo alle funzioni quotidiane.

Prigioniera di una religiosità morbosa, aveva addestrato Juana a infliggersi da sola severe punizioni corporali, onde ottenere il perdono dell'Altissimo per peccati mai commessi. E lei, sebbene fosse la più intelligente e la più ribelle tra i suoi fratelli e, all'evenienza, non esitasse a contestare sua madre perfino in pubblico, di fronte agli scenari apocalittici da quella prefigurati sin dalla più tenera infanzia, finiva sempre per cedere alla paura e le obbediva: nel silenzio della sua stanza spoglia, al riparo da occhi indiscreti, spiava i suoi delitti di bambina percuotendosi a lungo le spalle con una cordicella piena di nodi.

Per fortuna, rispetto a sua moglie Fernando era meno rigido e più allegro. Dal naso aquilino e le gambe corte, aveva un debole per le donne e seminava bastardi in ogni angolo del regno. In quanto al resto, valeva poco. Spesso volpe, mai leone, sfruttava senza remore l'autorità e il carisma della consorte, muovendosi goffamente alla sua ombra. Ciononostante, Juanita lo adorava e, all'occasione, lo difendeva, respingendo con sprezzo qualsiasi illazione sul suo conto, che definiva fastidiosi "ronzii di mosche". Parlava con distacco e voce

ferma, come se quelle piccolezze non la toccassero, e invece era evidente che un tale chiacchiericcio la mettesse in imbarazzo, facendola soffrire, al punto che ogni volta finiva per cambiare repentinamente umore e piantare il muso per giornate intere, diventando inaccessibile come una fortezza antica.

A un occhio estraneo, le sue potevano sembrare le bizzes di un'adolescente introversa o capricciosa; al contrario, erano il segno di una malinconia cocciuta, più violenta di un acquazzone estivo. Una tale inquietudine, comune a pochi, aveva finito per solleticare la curiosità dei popolani e i verdeti degli uomini di scienza, dando seguito alle più svariate congetture. Alcuni, convinti che fosse il frutto marcio di una tara ereditaria, portavano a sostegno della loro tesi il caso della nonna materna di Juana, che da anni languiva nel castello della Mota, afflitta da una grave malattia dell'animo. Altri erano pronti a testimoniare sui Vangeli che, proprio mentre lei veniva al mondo a Toledo, nella casa ben riscaldata del conte di Cifuentes, i suoi vagiti erano stati soffocati dalle grida strazianti di un centinaio di eretici giustiziati nel cortile. La prova di quanto andavano affermando? Dacché aveva imparato a parlare, la principessa ombrosa aveva vietato a chicchessia di nominare boia e roghi in sua presenza.

Di vero, in quella storia, c'era soltanto la ferocia esercitata su tanti sventurati dal temibile tribunale dell'Inquisizione, mosso dalla sinistra necessità di affermare con violenza la *limpieza de sangre*, contrastando così la discendenza dei mori e dei giudei. Nel contempo, aveva anche il compito di indicare la retta via ai cristiani, distogliendoli dalle frequentazioni equivoche con miscredenti e sodomiti, considerati esseri immondi.

Torniamo, però, a quel meriggio invernale, quando i trovatori misero a tacere gli strumenti e Juana, ritirandosi, mi disse di aver seguito ogni rima con grandissima attenzione. Io sarei stata, invece, pronta a scommettere il pane e i calzari che i suoi pensieri fossero volati altrove, ben oltre i Pirenei, in una terra lontana chiamata Fiandra, dove viveva Philippe, arciduca d’Austria e di Borgogna, al quale l’avevano sposata per procura già da mesi, in attesa del matrimonio vero e proprio, fissato per il principio dell’autunno. Lei non lo aveva mai visto e tuttavia, attraverso il ritratto che le avevano riportato i suoi ambasciatori di ritorno da un viaggio diplomatico alla corte di Bruxelles, aveva avuto la conferma che il figlio di Massimiliano I d’Asburgo e di Marie di Borgogna era davvero lo scapolo più ambito del momento, grazie a una bellezza straordinaria, capace di far perdere la testa al fior fiore delle dame di tutti i regni in cui metteva piede.

Già molto saggia, Juanita era consapevole dell’opportunità delle sue nozze col Fiammingo, abile mossa contro le mire espansionistiche della Francia, cruccio comune a entrambe le parti in causa. Remissiva di fronte alla ragion di stato, sospettava perfino che pur di convincere il principe nordico a prenderla in moglie, nonostante fosse una fanciulla scialba e di pessimo carattere, i suoi genitori non avessero esitato ad allargare i cordoni della borsa, accordandole una dote di valore superiore all’ordinario.

«Se fossi stata più attraente, non avrebbero speso così tanto» si lasciò sfuggire in un paio di occasioni, facendo presagire che dietro a quella scarna osservazione si nascondesse il seme di un tormento destinato a non avere fine.

Il fatto che la data della sua partenza per le Fiandre fosse stata già stabilita la metteva in gran subbuglio: era un viaggio lunghissimo e zeppo di incognite quello che doveva intraprendere prima di poter approdare in terre lontane quanto estranee, per sposare un perfetto sconosciuto. Malgrado gli incoraggiamenti del suo confessore, temeva che il clima umido di quelle parti non le avrebbe giovato, e che difficilmente si sarebbe trovata a suo agio tra gente che parlava un'altra lingua. A tutto questo aggiungeva la fondata preoccupazione che Philippe, seducente e seduttore, non avrebbe affatto rinunciato a frequentare altre alcove, anche dopo le nozze.

«Conoscete le regole» le ricordavo severa quando decideva di sfogarsi con me su simili argomenti.

«Mi impegnerò per cambiarle» rispondeva lei, fiammeggiante di orgoglio.

Cento volte aveva sorpreso sua madre mentre si graffiava le mani e si strappava i capelli per aver scoperto l'ennesima tresca del marito. Cento volte l'aveva poi vista ricomporsi e correre a chiedergli perdono per aver perso il contegno e il decoro. Sarebbe stato semplice seguirne l'esempio se fosse stata attratta anche lei dal potere, ma Juana, di differente indole, riponeva tutte le speranze nell'amore.

Abbandonò il letto per sedersi allo scrittoio, rifece la punta alla penna d'oca e tentò invano di scrivere qualcosa. Provò fastidio e con un gesto nervoso rovesciò il calamaio sulla pergamena.

«Dicono che il tempo sia come la malinconia, che non s'arresta un istante anche se non fa rumore» disse guardando la sabbia che scendeva silente nella clessidra.

«Di che vi lagnate, mia signora? Ancora qualche settimana, poi

andrete in moglie a un giovane dai mille talenti» feci io spazientita, pensando che a forza di vivere nella bambagia adesso fosse incapace di accettare qualsiasi incognita della sorte.

«La mia fortuna, in realtà, è il mio tarlo» replicò lei, per nulla contrariata dalla mia insolenza. Temeva di non avere sufficiente ardire per affrontare il giudizio di un uomo come Philippe, che godeva della reputazione di saper incantare i suoi interlocutori con conversazioni scorrevoli e brillanti come i versi di Omero.

«Perché queste paure? Voi siete un fiore che sboccia e Philippe sarà ansioso di cogliervi» tentai di confortarla, di colpo mossa a compassione dalla sua ambascia. «Non date troppo peso a ciò che sentite dire in giro: la vostra corte abbonda di gente pettegola e malevola che si diletta nel vedervi soffrire.»

«Comunque vadano le cose, non subirò lo smacco d'essere soltanto un buon affare per l'arciduca!» mormorò minacciosa, come acqua cheta che all'improvviso si tramuta in gorgo e mulinello. «Che provi a ignorarmi e troverà pane per i suoi denti!».

La luce sinistra di una saetta rischiarò la stanza annunciando il centesimo temporale, e soltanto allora Juana si decise a rimettersi tra i drappi, anche se poi non chiuse occhio, irrequieta com'era.

All'indomani, sotto la guida di Beatriz Galindo, un tempo precettrice di sua madre, tentò invano di seguire la lezione di letteratura latina e invano provò a commentare degnamente le opere antiche, mentre la sua mente impigrita confondeva Cicerone con Plinio, Ovidio con Quintiliano. Per non dare l'impressione di avere molta boria e pochissimo talento, lamentò una leggera indisposizione e si congedò dall'insegnante.

Una volta rientrata nei suoi appartamenti, mi destinò a piccoli servizi di cui, in realtà, non aveva alcun bisogno. Abituata ai suoi capricci, volai via con la mente, distraendomi come potevo coi rumori che venivano da fuori, ora contando i colpi di martello di Pedro, il vecchio fabbro, ora inseguendo il passo cupo dei cavalli che sfilavano sotto le nostre finestre. Il canto gioioso dei passeri mi sospingeva verso i cirri biancastri e gli sprazzi azzurrini del cielo, ma poi sentivo cigolare le ruote dei carretti o strillare le lavandaie che si contendevano l'acqua con la cenere e allora, seppure a malincuore, scendevo di nuovo coi piedi sulla terra.

Benché fosse freddo, morivo dalla voglia di mettere il naso fuori da quelle quattro mura, perciò, sperando di far breccia nei suoi desideri, suggerii a Juana di concederci una breve cavalcata nei dintorni, magari con una scorta ridotta, per non dare nell'occhio, approfittando che, come ogni martedì, i suoi genitori sarebbero stati impegnati a dare pubblica udienza e lei avrebbe avuto gioco facile nell'eluderne i divieti.

«Dicono che le ragioni della notte non siano mai quelle del giorno» osservò abbozzando un sorriso, improvvisamente smaniosa di prendersi una rivincita sul malumore.

Adesso la sua gioia era molto simile alla mia e mi faceva scordare l'amarezza d'essere sua ancella e non una sua amica.

«Se è tempo di delizie, io ne approfitto,» cantava il mio poeta preferito «poiché lo stesso uomo che si sveglia al mattino, forse non arriverà fino a sera.»